

STILL ALICE

LISA GENOVA

STILL ALICE

Perdersi

Traduzione di
LAURA PRANDINO

PIEMME

Titolo originale: *Still Alice*

© 2007, 2009 by Lisa Genova

Published by arrangement with Pocket Books, a Division of Simon & Schuster.
All rights reserved.

Redazione: *Edistudio, Milano*

Già pubblicato con il titolo *Pendersi*, Edizioni Piemme 2010

ISBN 978-88-566-4619-1

Nuova edizione, gennaio 2015

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

In memoria di Angie
Per Alena

Persino allora, più di un anno prima, nella sua testa, non lontano dagli orecchi, dei neuroni venivano strangolati a morte, troppo in silenzio perché lei li sentisse. Si potrebbe insinuare che le cose andavano così insidiosamente male che erano stati i neuroni stessi a dare il via a una serie di eventi destinati a condurli alla distruzione. Che fosse omicidio molecolare o suicidio cellulare, non erano in grado di avvertirla di quello che stava succedendo, prima di morire.

Settembre 2003

Seduta alla scrivania della camera da letto, Alice era distratta dai rumori prodotti da John che girava come una trottola per le stanze del pianterreno. Doveva finire la revisione di un articolo per il «Journal of Cognitive Psychology» prima del suo volo, e aveva appena riletto per la terza volta la medesima frase senza capirla. Erano le 7.30 secondo la sveglia, che a occhio andava avanti di dieci minuti. A giudicare dall'ora approssimativa e dal volume crescente dei suoi andirivieni, si capiva che John era sul punto di uscire, ma doveva aver dimenticato qualcosa che non riusciva a trovare. Alice picchiettò la penna rossa contro il labbro inferiore continuando a osservare le cifre digitali sull'orologio, in attesa di quello che sapeva sarebbe successo.

«Ali?»

Gettò la penna sulla scrivania e sospirò. Al pianterreno lo trovò inginocchiato in salotto, che tastava sotto i cuscini del divano.

«Chiavi?» gli chiese.

«Occhiali. Niente prediche, per favore. Sono in ritardo.»

Seguì il suo sguardo disperato verso la mensola del ca-

mino dove l'antico orologio Waltham, apprezzato per la sua precisione, proclamava le 8.00 in punto. John avrebbe dovuto saperlo che non c'era da fidarsi. Raramente gli orologi di casa loro sapevano che ora fosse davvero. Alice si era fatta fregare anche troppo spesso dai loro quadranti apparentemente sinceri e da molto tempo aveva imparato a fidarsi solo del suo orologio da polso. Come si aspettava, tornò indietro nel tempo entrando in cucina, dove il microonde insisteva che fossero solo le 6.52.

Scrutò il piano di lavoro di granito liscio e sgombrato ed eccoli, gli occhiali, vicino alla ciotola a forma di fungo che traboccava di posta ancora da aprire. Non sotto qualcosa, non dietro qualcosa, non nascosti alla vista in alcun modo. Come faceva uno come lui, uno scienziato così intelligente, a non vedere quello che aveva davanti al naso?

Certo, anche diverse cose di Alice avevano preso a nascondersi in posticini infidi, ma non l'avrebbe mai ammesso con lui, e neppure lo coinvolgeva nelle ricerche. Proprio il giorno prima, con John beatamente ignaro, aveva passato una mattinata alla folle ricerca, prima in casa e poi in ufficio, del caricabatterie del suo BlackBerry. Alla fine si era arresa, perplessa, ed era andata a comprarsene un altro, solo per ritrovare quello vecchio la sera stessa, infilato nella presa dalla sua parte del letto, dove sarebbe stato ovvio cercarlo. Per entrambi si poteva probabilmente invocare la scusa dei troppi impegni e delle troppe cose da fare tutte insieme. E poi stavano invecchiando.

John era sulla soglia, non guardava Alice ma gli occhiali che lei aveva in mano.

«La prossima volta fingi di essere una donna, quando li cerchi» gli disse Alice sorridendo.

«Mi infilerò una delle tue sottane. Ali, scusa, sono davvero in ritardo.»

«Secondo il microonde hai un sacco di tempo» disse lei porgendoglieli.

«Grazie.»

Li afferrò come uno staffettista che prende il testimone e schizzò verso la porta.

«Ti trovo qui sabato quando torno?» chiese alle sue spalle seguendolo nell'ingresso.

«Non lo so, sabato sarà una giornataccia in laboratorio.»

Raccolse valigetta, telefono e chiavi dal tavolino dell'ingresso.

«Fai buon viaggio, abbraccia Lydia e dalle un bacio per me. E cerca di non litigare troppo con lei» disse John.

Alice colse il loro riflesso nello specchio dell'entrata: un uomo alto e distinto con capelli castani brizzolati e occhiali; una donna snella con i capelli ricci, le braccia conserte sul petto, entrambi pronti a tuffarsi nella solita discussione infinita. Strinse i denti e deglutì, decidendo di non reagire.

«Ultimamente non ci siamo visti molto. Almeno ci proverai a essere a casa?» gli chiese.

«Lo so, ci proverò.»

Le diede un bacio e, per quanto impaziente di andare, indugiò per un impercettibile istante. Se non lo avesse conosciuto meglio, avrebbe attribuito un senso romantico a quell'esitazione. Avrebbe potuto goderselo considerandolo un modo per dirle: *Ti amo, mi mancherai*. Ma mentre lo guardava affrettarsi da solo lungo la strada ebbe la pressoché totale certezza che le avesse appena detto: *Ti amo, ma ti prego non arrabbiarti se sabato non mi troverai a casa*.

Normalmente attraversavano insieme Harvard Yard tutte le mattine. Tra i tanti risvolti piacevoli del lavorare a poco più di un chilometro da casa e nella stessa uni-

versità, il tragitto insieme era quello che amava di più. Si fermavano sempre da Jerri's – un caffè nero per lui, un tè al limone per lei, caldo o freddo secondo la stagione – e proseguivano per Harvard Yard chiacchierando delle rispettive ricerche e delle loro lezioni, dei problemi dei rispettivi dipartimenti, dei figli, o dei programmi per la serata. I primi tempi del loro matrimonio si tenevano anche per mano. Aveva assaporato l'intimità rilassata di quelle passeggiate mattutine con lui, prima che le esigenze quotidiane dei rispettivi impegni e delle ambizioni rendessero entrambi stanchi e stressati.

Ma ormai da qualche tempo raggiungevano separatamente Harvard. Alice aveva trascorso quasi tutta l'estate con la valigia in mano per seguire congressi di psicologia a Roma, New Orleans e Miami e come membro di commissione per la discussione di una tesi a Princeton. La primavera precedente, le colture cellulari di John avevano avuto bisogno di qualcosa di simile a dei lavaggi a orari oscenamente antelucani, e lui non si fidava della puntualità di nessuno dei suoi studenti. Così ci andava di persona. Alice non ricordava quale fosse stato il motivo ancora precedente, ma sapeva per certo che erano sembrati tutti ragionevoli e soltanto temporanei.

Era tornata al saggio in attesa sulla scrivania, ancora distratta, ma questa volta per il mancato litigio con John a proposito della loro figlia minore, Lydia. Cos'era, temeva forse di cascare in terra stecchito se per una volta avesse dato ragione a lei? Dedicò al resto del documento un'attenzione superficiale, non certo il suo solito standard di eccellenza, ma bisognava accontentarsi, considerata la concentrazione frammentaria e la mancanza di tempo. Completati i commenti e i suggerimenti per la revisione, imbustò e sigillò il documento, colpevolmente conscia che poteva aver tralasciato un

errore nella struttura o nelle conclusioni del saggio, e maledicendo John per aver compromesso l'integrità del suo lavoro.

Finì di preparare la valigia, che non aveva neppure svuotato dopo l'ultimo viaggio. Nei mesi a venire prevedeva meno trasferte. Erano solo una manciata le conferenze programmate nel secondo semestre, e le aveva fissate tutte di venerdì, quando non aveva lezione. Come il giorno successivo. L'avevano invitata come oratrice ospite per inaugurare la sessione autunnale dei seminari di psicologia cognitiva a Stanford. E dopo sarebbe andata a trovare Lydia. Cercando di non litigare con lei, ma non poteva prometterlo.

Alice trovò facilmente la Stanford's Cordura Hall, all'angolo tra Campus Drive West e Panama Drive. Con la facciata intonacata, il tetto di tegole rosse e il verde circostante, ai suoi occhi da East Coast ricordava più un albergo su qualche spiaggia caraibica che un edificio universitario. Era arrivata in anticipo ma si avventurò comunque all'interno, pensando di sfruttare il tempo a disposizione in una sala ancora tranquilla per ripassare il suo discorso.

Con sua grande sorpresa si ritrovò invece in una sala conferenze già stracolma. Una folla zelante si muoveva attorno al tavolo del buffet, e si avventava sul cibo con l'aggressività dei gabbiani su una spiaggia cittadina. Prima di poter sgusciare dentro inosservata scorse Josh, un suo vecchio compagno di corso a Harvard e noto egocentrico, che la fronteggiava a gambe larghe come se meditasse di saltarle addosso da un momento all'altro.

«Tutto questo per me?» chiese Alice sorridendo gioviale.

«Figurati, qui si mangia così tutti i giorni. È per uno

dei nostri psicologi dello sviluppo che ieri ha ottenuto la cattedra. Allora, come ti trattano a Harvard?»

«Bene.»

«Non riesco a credere che tu sia ancora là dopo tutti questi anni. Se mai ti dovessi annoiare troppo, potresti considerare l'idea di trasferirti qui.»

«Ti farò sapere. E tu come te la passi?»

«Alla grande. Dovresti passare in ufficio da me, dopo la conferenza, a dare un'occhiata alle nostre ultime elaborazioni dati. Roba da farti saltare sulla sedia.»

«Spiacente ma non ce la faccio, ho un volo per L.A. appena finito qui» disse lei, grata per la scusa pronta.

«Oh, che peccato. L'ultima volta che ci siamo visti è stato per la tua conferenza di psiconomia dell'anno scorso. Sfortunatamente mi sono perso il tuo intervento.»

«Be', in buona parte potrai ascoltarlo oggi.»

«Cos'è, ricicliamo i discorsi, adesso?»

Prima che potesse ribattere piombò su di loro Gordon Miller, capo del dipartimento e suo nuovo superiore, che la salvò chiedendo a Josh di dargli una mano a servire lo champagne. Come a Harvard, anche alla facoltà di Psicologia di Stanford un brindisi con lo champagne era la celebrazione tradizionale per i docenti che raggiungevano l'ambito traguardo della cattedra. Non erano molti gli squilli di tromba che segnavano i progressi nella carriera di un docente universitario, ma la cattedra era uno di quelli, forte e chiaro.

Quando tutti ebbero il bicchiere in mano, Gordon salì sul podio e diede qualche colpetto al microfono. «Posso avere la vostra attenzione per un momento?»

La risata forzata e troppo rumorosa di Josh fu l'ultima a echeggiare solitaria nella sala appena prima che Gordon continuasse.

«Oggi siamo qui riuniti per congratularci con Mark per la sua cattedra. Sono certo che sia felice di essersi

lasciato alle spalle questo particolare traguardo. Brindiamo ai molti traguardi esaltanti in attesa di essere ancora raggiunti. A Mark!»

«A Mark!»

Alice fece tintinnare il bicchiere con i propri vicini e subito tutti ripresero l'attività precedente, vale a dire bere, mangiare e chiacchierare. Appena il cibo fu sparito dai vassoi e le ultime gocce di champagne furono versate dall'ultima bottiglia, Gordon riprese la parola.

«Se volete prendere posto, possiamo dare inizio alla conferenza di oggi.»

Attese qualche istante mentre un pubblico di circa settantacinque persone si accomodava e il brusio della conversazione si spegneva.

«Oggi ho l'onore di presentarvi l'oratore del primo seminario di quest'anno. La dottoressa Alice Howland è titolare della cattedra William James di psicologia alla Harvard University. In venticinque anni di prestigiosa carriera ha prodotto molti dei testi fondamentali della psicolinguistica. Ha dato inizio e continua tuttora a guidare un programma di approccio integrato e interdisciplinare allo studio dei meccanismi del linguaggio. È un privilegio averla oggi tra noi a parlarci dell'organizzazione concettuale e neuronale del linguaggio.»

Alice prese il posto di Gordon e osservò il pubblico che a sua volta osservava lei. In attesa che si spegnesse l'applauso seguito alla presentazione, ripensò alle statistiche secondo le quali molte persone avevano più paura di parlare in pubblico che della morte. A lei invece piaceva. Le piaceva tutta la concatenazione di momenti che componeva un discorso di fronte a un pubblico in ascolto: insegnare, recitare, raccontare una storia, gettare le basi di un animato dibattito. Le piaceva la sensazione dell'adrenalina. Più era alta la posta in gioco, più sofisticato o addirittura ostile era il pubblico, più l'esperienza

la esaltava. John era un eccellente insegnante, ma spesso i discorsi in pubblico lo terrorizzavano o lo mettevano in crisi, e si meravigliava per l'energia con cui li affrontava Alice. Non che li temesse più della morte, ma di sicuro più di ragni e serpenti.

«Grazie, Gordon. Oggi vi parlerò di alcuni dei processi mentali che costituiscono la base dell'acquisizione, dell'organizzazione e dell'uso del linguaggio.»

Alice aveva illustrato il succo di quel particolare discorso innumerevoli volte, tuttavia non l'avrebbe definito un riciclaggio. Il nucleo del discorso riguardava in effetti i principi essenziali della linguistica, molti dei quali aveva scoperto lei stessa, e diverse delle diapositive che utilizzava erano le stesse da anni. Ma era orgogliosa, e non si sentiva certo pigra né in imbarazzo, perché la parte dell'esposizione basata sulle sue scoperte continuava a mantenere intatta la sua validità nonostante il trascorrere del tempo. I suoi contributi erano importanti e continuavano a stimolare ulteriori ricerche.

Parlò senza alcun bisogno di abbassare lo sguardo sui propri appunti, rilassata e animata, le parole le uscivano senza sforzo. Poi, dopo una quarantina di minuti del discorso programmato per cinquanta, si bloccò di colpo.

«I dati rivelano che i verbi irregolari richiedono l'accesso al...»

Sapeva qual era la parola che veniva subito dopo, "mentale", ma le mancava quella nel mezzo. Aveva una vaga sensazione di quello che intendeva dire, ma la specifica parola le sfuggiva. Sparita. Non le veniva l'iniziale né si ricordava che suono avesse la parola o di quante sillabe fosse composta. Non ce l'aveva sulla punta della lingua.

Forse era lo champagne. Non beveva mai alcolici prima di una conferenza. Pur conoscendo il discorso a menadito, e persino nelle occasioni più informali, ci teneva a essere comunque al massimo dell'acutezza men-

tale, soprattutto per la parte di dibattito che seguiva l'esposizione, e che a volte si rivelava impegnativa e ricca di stimoli imprevisti. Ma non aveva voluto offendere nessuno, e forse aveva bevuto più del dovuto a causa del solito scambio di battute passivo-aggressive in cui Josh l'aveva intrappolata.

O forse era il jet lag. Mentre la sua mente frugava in ogni recesso alla ricerca della parola smarrita e del motivo razionale per cui l'aveva persa in quel modo, il cuore le batteva forte e si sentiva avvampare. Non le era mai capitato di rimanere senza parole davanti a un pubblico. Ma non intendeva neppure lasciarsi prendere dal panico di fronte alla platea, dopo averne affrontate di ben più numerose e meno bendisposte. Si costrinse a respirare, ignorare l'inciampo e proseguire.

Rimpiazzò la parola ancora latitante con un vago e inappropriato "coso", abbandonò per strada il concetto che intendeva dimostrare e si affrettò a passare alla diapositiva seguente. La pausa che a lei era sembrata goffa ed eterna non sembrò aver provocato il minimo allarme o imbarazzo tra il pubblico, quando ne osservò le espressioni per verificare in quanti avessero notato l'esitazione. Fino a quando vide Josh che sussurrava qualcosa alla sua vicina, le sopracciglia aggrottate e un lieve sorriso sulle labbra.

Il suo aereo stava per atterrare a Los Angeles quando le tornò in mente.

Lessico.

Lydia abitava a Los Angeles ormai da tre anni. Se fosse andata al college subito dopo il liceo si sarebbe laureata già la primavera precedente. Alice ne sarebbe stata orgogliosa. Lydia era probabilmente molto più brillante del fratello e della sorella maggiori, e loro erano andati al

college. E poi alla scuola di specializzazione in legge. E a quella di medicina.

Invece che al college, Lydia era andata prima in Europa. Alice si era augurata che ne tornasse con un'idea più chiara sul proseguimento degli studi e sulla facoltà su cui puntare. Invece al suo rientro aveva detto ai genitori che a Dublino aveva provato a recitare e se ne era innamorata. Si sarebbe immediatamente trasferita a Los Angeles.

Ad Alice era sembrato di impazzire. A esacerbare la sua già cocente frustrazione, aveva dovuto riconoscere la sua parte di colpa nel problema. Lydia era la più piccola dei tre ragazzi, figlia di genitori che lavoravano molto e viaggiavano spesso, ed era sempre stata una studentessa modello: perciò Alice e John l'avevano abbondantemente ignorata. Le avevano sempre concesso molto spazio per esplorare il suo mondo, e la libertà di pensare con la propria testa senza quella serie di microcondizionamenti di solito imposti ai ragazzi della sua età. La vita professionale dei suoi genitori valeva da fulgido esempio di quanto si può ottenere ponendosi traguardi originali e ambiziosi e perseguendoli con passione attraverso l'impegno personale. Lydia aveva ben compreso i consigli materni sull'importanza di un'istruzione universitaria, ma aveva la fiducia in se stessa e l'audacia necessarie per rifiutarli.

Oltretutto non era completamente sola. La lite più furibonda tra Alice e John era stata provocata dall'unico contributo di suo marito alla questione: «Mi sembra meraviglioso, potrà sempre andare al college in seguito, se mai deciderà di volerlo».

Alice controllò l'indirizzo sul BlackBerry, suonò il campanello dell'appartamento numero sette e attese. Stava giusto per suonare di nuovo quando Lydia aprì la porta.

«Mamma, sei in anticipo» disse Lydia.

Alice controllò l'ora.

«Sono puntualissima.»

«Mi avevi detto che il tuo volo arrivava alle otto.»

«Ho detto alle cinque.»

«Sulla mia agenda ho segnato alle otto.»

«Lydia, è un quarto alle sei e io sono qui.»

Lydia aveva l'espressione incerta e spaventata, come uno scoiattolo abbagliato dai fari di un'auto.

«Scusami, entra.»

Entrambe esitarono un attimo prima di abbracciarsi, come se fossero sul punto di lanciarsi in un ballo appena imparato e incerte sulla sequenza dei passi o su chi dovesse condurre. O forse era un ballo vecchio, ma era così tanto tempo che non lo ballavano insieme da essersi scordate la coreografia.

Alice avvertiva il rilievo della spina dorsale e delle costole di Lydia attraverso la camicetta. Sembrava troppo magra, almeno cinque chili meno di quanto Alice ricordasse. Si augurava che fosse il segno di una vita attiva, più che il risultato di una dieta intenzionale. Bionda, alta quasi un metro e settanta, sette o otto centimetri più di Alice, a Cambridge Lydia svettava in mezzo alle donne in maggioranza mediterranee o asiatiche, ma a Los Angeles le sale d'attesa alle audizioni sembravano gremitte di ragazze che somigliavano tutte a lei.

«Ho prenotato per le nove. Aspettami, torno subito.»

Allungando il collo, Alice ispezionò cucina e soggiorno dall'ingresso dove si trovava. I mobili, che avevano l'aria di essere acquisti di seconda mano o scarti di genitori vari, erano accostati con gusto: un divano componibile arancione, un tavolino rétro, tavolo e sedie da cucina stile "famiglia Brady". Le pareti bianche erano spoglie, a parte un poster di Marlon Brando appeso sopra il divano. Nell'aria aleggiava un forte odore di detersivo Windex,

come se Lydia avesse aspettato l'ultimo momento prima dell'arrivo di Alice per fare le pulizie.

In effetti era un po' troppo in ordine. Nessun cd o DVD sparpagliato in giro, nessun libro o giornale sul tavolino, niente foto appiccicate al frigo, nessun indizio sugli interessi di Lydia o sui suoi gusti. In quel posto avrebbe potuto viverci chiunque. Poi Alice notò la pila di scarpe maschili sul pavimento alle sue spalle, accanto alla porta.

«Raccontami dei tuoi coinquilini» disse mentre Lydia usciva dalla sua stanza con il cellulare in mano.

«Sono al lavoro.»

«Che lavoro fanno?»

«Uno fa il barista, l'altro consegna cibo a domicilio.»

«Credevo fossero entrambi attori.»

«Infatti.»

«Capisco. Mi ripeti com'è che si chiamano?»

«Doug e Malcolm.»

Fu solo un lampo, ma Alice lo vide e Lydia si accorse che Alice l'aveva visto. Lydia era arrossita pronunciando il nome di Malcolm, e per un attimo distolse lo sguardo dalla madre.

«Perché non ci avviamo, intanto? Hanno detto che c'era posto anche prima» disse Lydia.

«Certo, devo solo andare un attimo in bagno.»

Mentre si lavava le mani, Alice diede un'occhiata ai prodotti allineati sul tavolino accanto al lavabo – detergente e idratante Neutrogena, dentifricio alla menta Tom's of Maine, deodorante da uomo, una confezione di tamponi Playtex. Rifletté un attimo. Era tutta l'estate che non aveva il ciclo. L'ultima volta a maggio? Avrebbe compiuto cinquant'anni il mese successivo, perciò non si preoccupava. Non aveva ancora sperimentato le caldane né i sudori notturni, ma non tutte le donne in menopausa ne soffrivano. Meglio così.

Mentre si asciugava le mani notò un pacchetto di preservativi dietro i prodotti per capelli di Lydia. Doveva scoprire qualcosa di più su quei coinquilini. Su Malcolm in particolare.

Erano sedute a un tavolo esterno sulla veranda dell'Ivy, un ristorante alla moda della zona downtown di Los Angeles, e avevano ordinato qualcosa da bere: un espresso martini per Lydia e un merlot per Alice.

«Allora, come procede l'articolo di papà per "Science"?» chiese Lydia.

Doveva aver parlato con lui di recente. Alice non l'aveva più sentita dalla telefonata che le aveva fatto per la festa della mamma.

«L'ha finito, e ne è molto orgoglioso.»

«E Anna e Tom come stanno?»

«Bene, sempre di corsa, lavorano sodo. Come hai conosciuto Doug e Malcolm?»

«Sono venuti da Starbucks una sera che ero di turno.»

Arrivò il cameriere, e ordinarono la cena e un altro giro di aperitivi. Alice si augurava che l'alcol potesse diluire la tensione che gravava fitta e pesante appena sotto la crosta sottile della conversazione.

«Come hai conosciuto Doug e Malcolm?» le chiese.

«Te l'ho appena detto. Perché non ascolti mai quello che dico? Sono capitati da Starbucks una sera che ero al lavoro, e parlando è venuto fuori che cercavano una persona con cui dividere la casa.»

«Credevo lavorassi in un ristorante.»

«Infatti. Durante la settimana sono da Starbucks, e il sabato sera lavoro in un ristorante.»

«Non sembra ti resti molto tempo per la recitazione.»

«Non ho scritte in questo momento, ma seguo seminari e faccio parecchi provini.»

«Seminari di che genere?»

«Tecnica di Meisner.»

«E i provini?»

«Televisione e pubblicità.»

Alice fece ruotare il vino nel bicchiere, lo vuotò in un'ultima sorsata abbondante e si leccò le labbra. «Lydia, che programmi hai di preciso, qui?»

«Non ho in programma di smettere, se è questo che intendi.»

L'alcol cominciava a fare effetto, ma non nella direzione auspicata da Alice. Agiva piuttosto da combustibile per fondere quella crosta sottile, portando allo scoperto la tensione tra loro e lasciandola al timone di una conversazione pericolosamente familiare.

«Non puoi vivere così per sempre. Hai intenzione di continuare a lavorare da Starbucks anche a trent'anni?»

«Ne mancano ancora otto! Tu hai idea di cosa farai tra otto anni?»

«Sì che ce l'ho. A un certo punto bisogna diventare persone responsabili, affrontare questioni come l'assistenza sanitaria, un mutuo, i risparmi per la pensione...»

«Ce l'ho l'assistenza sanitaria. E potrei avere successo come attrice. Alcuni ce la fanno, sai? E fanno molti più soldi di quanti ne guadagnate tu e papà messi insieme.»

«Non è solo una questione di soldi.»

«E di cosa, allora? È perché non sono come te?»

«Abbassa la voce.»

«Non dirmi quello che devo fare.»

«Non voglio che tu diventi come me, Lydia. Voglio solo che non limiti le tue possibilità di scelta.»

«Tu vuoi scegliere per me.»

«No.»

«Questo è ciò che sono, questo è ciò che voglio fare.»

«Cosa, servire venti cappuccini? Dovresti essere al college. Dovresti dedicare questi anni della tua vita a imparare qualcosa.»

«Io *sto* imparando qualcosa! Solo che non sono chiusa in un'aula di Harvard a farmi il mazzo per ottenere una lode in scienze politiche. Frequento un serissimo corso di recitazione per quindici ore alla settimana. Quante ore di lezione fanno di solito i tuoi studenti in una settimana, dodici?»

«Non è la stessa cosa.»

«Be', papà ritiene di sì. È lui che paga.»

Alice si aggrappò alla stoffa della propria gonna e serrò le labbra. Quello che avrebbe voluto dire in quel momento non era indirizzato a Lydia.

«Non mi hai mai nemmeno vista recitare.»

John invece sì. L'inverno precedente aveva preso un aereo per conto suo per vederla lavorare in teatro. Impantanata tra i troppi impegni urgenti che si accavallavano, Alice non era riuscita a liberarsi per partire con lui. Mentre fissava gli occhi addolorati di Lydia non riusciva più nemmeno a ricordarsi cosa fossero, quegli impegni tanto urgenti. Non aveva niente contro la carriera di attrice in sé, ma era convinta che la testardaggine della figlia nel perseguire soltanto quella, senza un'istruzione accademica, rasentasse l'incoscienza. Se non andava al college adesso, ad acquisire le conoscenze di base o la preparazione canonica nel settore prescelto, se non otteneva una laurea, cosa avrebbe fatto se la recitazione non l'avesse portata da nessuna parte?

Alice ripensò ai preservativi nel bagno. E se Lydia fosse rimasta incinta? Alice temeva che si ritrovasse intrappolata in un'esistenza senza soddisfazioni e piena di rimpianti. Guardò sua figlia e vide tutto quel potenziale sprecato, tutto quel tempo buttato via.

«Non ringiovanisci di certo, Lydia. La vita scorre anche troppo in fretta.»

«Sono d'accordo.»

Arrivò il cibo, ma nessuna delle due impugnò la for-

chetta. Lydia si tamponò gli occhi con un fazzolettino di lino ricamato a mano. Ricadevano sempre nella solita discussione: ad Alice sembrava che cercassero ogni volta di buttare giù a testate un muro di cemento. Lo scontro non era mai produttivo, finiva solo per ferire entrambe e provocava ferite difficili da guarire. Avrebbe tanto voluto che Lydia riuscisse a vedere quanto amore e quanta saggezza ispiravano ciò che desiderava per lei. Avrebbe voluto sporgersi attraverso il tavolo e abbracciarla, ma c'erano troppi piatti e bicchieri, e anni di lontananza a separarle.

Un improvviso turbine di attività a pochi tavoli di distanza distrasse la loro attenzione. Lampeggiarono diversi flash e una piccola folla di clienti e camerieri si raccolse attorno a una donna che somigliava vagamente a Lydia.

«Chi è quella?»

«Ma mamma» disse Lydia con quel suo tono tra l'imbarazzato e il superiore che aveva perfezionato fin dall'età di tredici anni. «È Jennifer Aniston.»

Consumarono la cena chiacchierando solo di argomenti innocui, come il cibo e il tempo. Alice avrebbe voluto scoprire di più sulla relazione tra Lydia e Malcolm, ma le braci emotive della figlia ardevano ancora, e non intendeva attizzare un'altra fiammata. Pagò il conto e lasciarono il ristorante, sazie ma insoddisfatte.

«Signora, mi scusi!»

Il loro cameriere le aveva inquisite sul marciapiede.

«Ha dimenticato questo.»

Alice esitò, cercando di capire come il cameriere fosse venuto in possesso del suo BlackBerry. Non aveva mai controllato la posta o i messaggi al ristorante. Tastò nella borsa. Niente BlackBerry. Doveva averlo tirato fuori cercando il portafogli per pagare.

«Grazie.»

Lydia la guardò perplessa, come sul punto di dire qualcosa che non aveva a che fare con il cibo o con il tempo, ma poi lasciò perdere. Tornarono a casa in silenzio.

«John?»

Alice si fermò nell'ingresso, la mano stretta sul manico della valigia. Lo «Harvard Magazine» giaceva in cima a un mucchio di posta, evidentemente ancora da aprire, sparpagliata sul pavimento davanti a lei. Si sentivano il ticchettio dell'orologio in salotto e il ronzio del frigorifero. Dopo il caldo pomeriggio di sole, l'atmosfera in casa le sembrò fredda, buia e stantia. Deserta.

Raccolse la posta e andò in cucina, con il trolley che la seguiva come un cagnolino fedele. Il suo volo era stato posticipato ed era arrivata molto più tardi del previsto, persino secondo il microonde. John aveva avuto tutta la giornata, l'intero sabato, per lavorare.

La spia rossa della segreteria telefonica la fissò senza ammiccare. Controllò la porta del frigorifero. Nessun bigliettino adesivo. Niente.

Ancora con la valigia in mano rimase immobile nella cucina buia, a guardare scorrere diversi minuti sull'orologio del microonde. La vocina delusa ma indulgente dentro la sua testa si ridusse a un sussurro, mentre aumentava di volume un'altra più primitiva. Pensò di telefonargli, ma la voce che si andava imponendo rigettò l'idea e respinse ogni possibile scusa. Pensò che poteva decidere di non badarci, ma la solita voce, che ormai stava invadendo ogni fibra del suo corpo, le rimbombò nel ventre e le vibrò nella punta delle dita, troppo potente per poterla ignorare.

Perché le dava tanto fastidio? Era nel bel mezzo di un esperimento e non poteva certo mollarlo per tornare a casa. Anche lei si era trovata chissà quante volte nella

stessa situazione. Erano fatti così. La voce le disse che era una stupida.

Vide le scarpe da corsa vicino alla porta di servizio. Una corsa le avrebbe fatto bene. Ecco di cosa aveva bisogno.

Possibilmente, cercava di correre tutti i giorni. Da diversi anni considerava la corsa alla stregua del cibo o del sonno, una necessità quotidiana, ed era famosa per andare a correre persino a mezzanotte o nel bel mezzo di un'impenetrabile bufera di neve. Ma negli ultimi mesi aveva trascurato quel bisogno essenziale. Troppo da fare. Allacciandosi le scarpe si disse che non le aveva portate in California perché sapeva già che non avrebbe avuto il tempo di usarle. In realtà si era semplicemente scordata di metterle in valigia.

Partendo dalla sua casa di Poplar Street seguiva invariabilmente il solito percorso: giù per Massachusetts Avenue, attraverso Harvard Square fino al Memorial Drive, lungo il fiume Charles fino allo Harvard Bridge vicino al MIT, e ritorno. Poco più di otto chilometri, un anello da quarantacinque minuti. Si era a lungo gingilata con l'idea di iscriversi alla maratona di Boston, ma ogni anno concludeva realisticamente che non aveva il tempo di allenarsi per una distanza del genere. Forse un giorno ci sarebbe riuscita. Fisicamente era in condizioni perfette per una donna della sua età, e pensava di poter continuare a correre fino a ben oltre i sessant'anni.

Il traffico pedonale a grappoli sui marciapiedi e le intermittenti interruzioni degli attraversamenti stradali intralciarono la prima parte della sua corsa attraverso Harvard Square, che a quell'ora del sabato era gremita e gonfia di attese: sciami di persone che si raccoglievano e scorrevano attorno agli angoli aspettando il verde per attraversare, davanti ai ristoranti facendo la posta a un tavolo, davanti a cinema e teatri in coda per il biglietto, in

doppia fila sulle auto nella speranza che si liberasse un improbabile parcheggio. I primi dieci minuti del percorso richiesero una buona dose di concentrazione verso l'esterno per aggirare tutti gli ostacoli, ma una volta attraversato Memorial Drive verso il fiume Charles, Alice poté finalmente correre a lunghe falcate e in piena libertà.

La serata gradevole e il cielo sereno invitavano all'attività lungo il fiume, ma l'area erbosa che costeggiava la riva restava comunque meno congestionata delle strade di Cambridge. Malgrado il flusso costante di corridori, cani e padroni, marciatori, pattinatori, ciclisti e signore che spingevano passeggini da jogging, Alice registrava solo di sfuggita quello che le si muoveva attorno, come un guidatore esperto su un tratto di strada che percorre regolarmente. Procedendo lungo il fiume avvertiva soltanto il rumore delle sue Nike che battevano sulla strada, al ritmo sincopato del respiro. Non ripensava alla discussione con Lydia. Non badava ai brontolii dello stomaco. Non pensava a John. Correva e basta.

Come sua abitudine, smise di correre appena raggiunse di nuovo il John Fitzgerald Kennedy Park, un fazzoletto di prato ben curato che confinava con Memorial Drive. Con la testa schiarita, il corpo rilassato e rinvigorito, proseguì verso casa camminando. Il JFK Park dava accesso a Harvard Square attraverso un piacevole passaggio delimitato da file di panchine tra il Charles Hotel e la Kennedy School of Government.

In fondo al passaggio, quando si fermò all'incrocio tra Eliot Street e Brattle in attesa di attraversare, una donna le afferrò l'avambraccio con forza sorprendente e le disse: «Hai pensato al paradiso oggi?».

La donna la fissò con uno sguardo penetrante e risolutivo. Aveva i capelli lunghi, della stessa consistenza e dello stesso colore di una paglietta d'acciaio, e appeso al collo portava un cartello vergato a mano che diceva

AMERICA PENTITI DEI TUOI PECCATI VOLGITI A GESÙ. In Harvard Square c'era sempre qualche spacciatore di religione, ma ad Alice non era mai capitato di essere interpellata in maniera così intima e diretta.

«Scusi» borbottò e, approfittando di un varco nel traffico, fuggì verso il lato opposto della strada.

Avrebbe voluto proseguire e invece si bloccò. Non sapeva dov'era. Si guardò indietro, dall'altra parte dell'incrocio. La donna dai capelli a paglietta perseguitava un altro peccatore lungo il passaggio. Il passaggio, l'hotel, i negozi, le strade si snodavano senza logica. Sapeva di essere in Harvard Square, ma non sapeva da che parte fosse casa sua.

Ci riprovò, con più dettagli. Harvard Square Hotel, il negozio di sport Eastern Mountain, il ferramenta Dickson Bros., Mount Auburn Street. Posti che conosceva benissimo – quella piazza l'aveva calpestata per oltre venticinque anni – ma che in qualche modo non trovavano collocazione nella sua mappa mentale per indicarle dove abitava lei rispetto a quei posti. L'insegna circolare che aveva davanti, bianca e nera con una "T", indicava l'ingresso alla fermata sotterranea di metro e autobus della Red Line, ma in Harvard Square ce n'erano tre, di quelle fermate, e non riusciva a individuare quale fosse delle tre.

Il cuore prese a batterle forte. Cominciò a sudare. Cercò di convincersi che pulsazioni accelerate e sudorazione facevano parte di una risposta orchestrata e adeguata alla corsa. Ma mentre se ne stava immobile sul marciapiede, la sensazione che provava era di panico.

Si impose di proseguire per un altro isolato, e poi un altro ancora, nonostante le gambe molli che minacciavano di cedere a ogni passo incerto. La libreria The Coop, Cardullo's Gourmet, il giornalaio all'angolo, il centro visitatori di Cambridge dall'altra parte della strada, con dietro lo Harvard Yard. Si disse che era an-

cora capace di leggere e riconoscere. Non le fu d'aiuto. Mancava il contesto. Gente, auto, autobus e insopportabili rumori di ogni genere le saettavano accanto e intorno e la superavano. Chiuse gli occhi. Ascoltò il suo stesso sangue che scorreva e pulsava dietro gli orecchi.

«Basta, per piacere» sussurrò.

Riaprì gli occhi. Così all'improvviso come l'aveva abbandonata, il paesaggio si riassettò al suo posto. La Coop, Cardullo's, Nini's Corner, Harvard Yard. Seppe d'istinto che doveva svoltare a sinistra e imboccare Mass Avenue in direzione ovest. Riprese a respirare a ritmo normale, non più bizzarramente sperduta a un chilometro da casa. Però lo era stata un secondo prima, bizzarramente sperduta a un chilometro da casa. Camminò più in fretta che poteva senza mettersi a correre.

Svoltò nella sua strada, un tranquillo viale residenziale a un paio di isolati da Mass Avenue. Ormai sulla via giusta e con la sua casa in vista si sentì molto più tranquilla, ma non ancora al sicuro. Tenne lo sguardo fisso sulla porta e impose alle gambe di muoversi, promettendo a se stessa che le ondate d'ansia che minacciavano di sommergerla si sarebbero acquietate non appena avesse varcato la soglia e avesse visto John. Se era in casa.

«John?»

Comparve sulla porta della cucina, barba lunga, gli occhiali sollevati sui capelli arruffati da scienziato pazzo, indossava la sua maglietta grigia portafortuna e succhiava un ghiacciolo rosso. Era rimasto alzato tutta la notte. Come Alice aveva previsto, l'agitazione cominciò a placarsi. Ma con essa sembrarono svanire anche tutte le sue energie e il suo coraggio, lasciandola debole e pronta ad afflosciarsi tra le sue braccia.

«Ehi, mi stavo giusto chiedendo dov'eri, stavo per lasciarti un biglietto sul frigo. Com'è andata?» le chiese.

«Cosa?»